

SCUOLA SECONDARIA DI PRIMO GRADO

1° PREMIO - Fabrizio Maria Castrillo – PAROLA PONTE: RESPECT

Classe III C - Scuola secondaria primo grado Giacomo Vitale

Piedimonte Matese (Caserta)

Respect. Con Khaled ci si intende bene, direi. È venuto nella scuola della mia città a ottobre. Collaboriamo: lui mi fa gli *assist* e io segno; gli faccio vedere gli esercizi di grammatica italiana e lui mi corregge la pronuncia in francese. Mi parla dei piatti del suo paese; “migliori i nostri” dico io. “Ma se non hai mai provato la cucina marocchina” ribatte ridendo. Khaled è un ragazzino asciutto, capelli crespi, occhi luccicanti. Siamo amici, ormai. Nel bagno della scuola, è successo qualcosa che ci ha messo alla prova. Se n’è andato senza dire altro, voleva che sentissi tutto il peso della sua umiliazione, ma anche della sua sofferenza, della sua solitudine. Non uno che lo avesse difeso. Neppure il suo migliore amico. Io. Ci siamo rivisti al campetto. Ci siamo ritrovati per tirare i calci di rigore. Non una gara, Khaled è imbattibile dagli 11 metri: sa perfino fare il cucchiaio, e se tira forte e centrale quasi sfonda la rete. Ha fatto finta di niente. Ha messo la palla sul disco bianco del calcio di rigore ed ha tirato. Una, dieci, cento volte. Poi mi ha detto: “Prova tu”. Khaled è arrivato da Marrakesh. Non su un barcone! Con un volo di linea. La madre è arrivata a Napoli, ospitata dal fratello. Ora ha un regolare permesso di soggiorno e fa i servizi di casa di un vecchio medico in pensione. Ogni tanto Khaled torna a casa con un libro in regalo. “Un giorno i miei figli faranno un grande falò con questa carta ed io, nell’aldilà, sarò come in un forno crematorio”, gli ha detto il vecchio, “perciò te li regalo. Tu, sicuramente, li conserverai con più rispetto”. Non l’ho rispettato Khaled nel bagno della scuola. Ho assistito alla scena in silenzio, mentre lo sottevano: “Cioccolatina, mulattina, signorina”. Di solito ho la lingua lunga, difendo le mie idee; ma stavolta ho taciuto. Mentre lo stratonavano sono andato via. Ho avuto paura e non volevo essere preso in mezzo. Lui mi guarda mentre tiro in porta. La butto fuori anche se mi impegno. Non mi giudica. Potrebbe ridere e sbottermi. Potrebbe farmi notare i miei tiri goffi, spenti, sballati. Non lo fa. “Andiamo a bere una bibita. Il medico, stavolta, mi ha regalato 10 euro. Mi ha chiesto di spolverargli una vecchia letteratura, dicendomi: è stata il mio regalo di laurea, l’ho voluta quando mi sono laureato”. Sorseggiamo una coca. “Se tutti avessero per le persone il rispetto che il medico ha per i suoi libri, saremmo tutti migliori”, dice. Rivedo i volti dei campioni miei e di Khaled che passano sul video e dicono: “respect”. Parola difficile respect, rispetto. “Ma che cosa significa veramente? Lo chiederò al vecchio medico.” “Forse lo so io” dico. “Vuol dire voler bene in silenzio alle persone, anche a quelle che ti sbattono in faccia la loro diversità e che arruffano sillabe di parole, di cui non sanno il significato; interessarsi a chi ti sta accanto, anche se non sono il tuo mondo, intimare: smettila! A chi fa il bullo”.

MOTIVAZIONE:

Abbiamo deciso di indicare come vincitore del concorso Fabrizio Maria Castrillo per l’originalità del soggetto e il talento narrativo. Non è semplice scrivere di bullismo. L’autore ne parla con sentimenti

forti, evocando immagini intense e commoventi. Il racconto è ben concepito; coinvolge il lettore nel quotidiano dei due giovani protagonisti, riuscendo ad emozionare e a far riflettere sul dramma del bullismo nelle scuole. È necessario essere capaci di uscire da se stessi e guardarsi nelle azioni di ogni giorno per capire dai propri errori.

2° PREMIO - Zoe Zaltieri Castellana - PAROLA PONTE: PALLA

Classe II B - IC LugagnanoVal D'Arda - Scuola secondaria primo grado Virgilio

Lugagnano Val D'Arda (Piacenza)

Giulia è una mia cugina di secondo grado, più piccola di me di un anno. È simpatica, ma un po' prepotente. Non ama essere contraddetta eppure fino a qualche anno fa avevamo ugualmente un bel rapporto. Dato che lei non abita nel mio stesso paese, non la posso vedere tutti i giorni, ma quando veniva a fare visita a sua nonna, nonché la mia prozia, la cui casa è vicinissima alla mia, noi due ci divertivamo giocando a palla, facendo lunghe passeggiate e giretti per il paese con le nostre biciclette e così passavamo allegramente, in compagnia, giornate spensierate. Eravamo buone amiche, anche se molto diverse l'una dall'altra, finché un giorno a causa di un banale malinteso abbiamo litigato e non ci siamo più frequentate. Non ci parlavamo più, non scherzavamo più assieme: era tutto finito. Lei mi passava davanti e faceva finta di non vedermi e io pure. Anche se ognuna di noi fingeva di non essere più interessata all'altra, ad entrambe mancava quel rapporto di amicizia; si capiva perché quando ero in giardino, lei con mille scuse usciva nel suo e mi osservava. Così un giorno d'estate mentre giocavo all'aperto, per sbaglio, mandai la palla da pallavolo nel cortile della casa di mia zia e notai che su una sedia era seduta proprio Giulia che stava bevendo una bibita: era l'occasione perfetta! Avrei potuto finalmente fare pace con lei e sistemare tutto; ma...c'era un ma, non sapevo come fare, non sapevo cosa dire, perché temevo un suo rifiuto. Poi mi venne un'idea: mi avvicinai alla rete e con voce squillante chiesi a Giulia: "Scusa potresti passarmi la palla, per favore?". E fu proprio quella la parola che creò un ponte tra noi, infatti lei accennò un sorriso e corse subito a recuperare il pallone e me lo passò con un palleggio; io lo intercettai con un bagher e così finalmente ricominciammo a giocare assieme e fu come se quell'anno senza parlarci fosse svanito in una bolla di sapone. Da quel giorno, grazie solamente ad una semplice domanda, il nostro legame non solo ritornò come prima, ma si rafforzò ancora di più. Abbiamo imparato a sopportare i nostri difetti e ad apprezzare i nostri pregi e quando litighiamo facciamo pace in pochi minuti. E sapete qual è il nostro segreto? Quando cominciano i nostri battibecchi, quando una inizia a dire: "Ora me ne vado a casa perché mi hai stancata!", l'altra timidamente accenna: "Potresti passarmi la palla?" e così la tensione si allenta, ci facciamo una bella risata e tutto si aggiusta. Perché quella domanda non significa solamente "Mi passi la palla?", bensì tante altre cose che sarebbero molto più difficili da dire, come: "Scusa, perdonami, non badare a quel che dico, sono solo una sciocca!". Abbiamo trovato una piccola frase magica che nasconde tanti significati e fa tornare, tra noi, il sereno come un arcobaleno.

MOTIVAZIONE:

Una narrazione fresca, vivace, che parla di amicizia. È una prosa leggera, ben sviluppata che descrive momenti di vita quotidiana tra due cugine-amiche. Zoe, l'autrice-protagonista, è riuscita con creatività a dare significato ad un semplice oggetto come la "palla", parola magica in grado di annullare qualsiasi tipo di avversità tra lei e la cugina.

3° PREMIO – Sara Lupo - PAROLA PONTE: COMBATTERE

Classe II - Istituto Maria Mater Mea - Scuola secondaria primo grado - Milano

Avevo otto anni. Tenevo una mano in quella della mamma e l'altra in quella del papà, sorridevo. Ero felice. Ma in quel momento successe una cosa che cambiò per sempre la mia vita. Iniziarono un discorso che non dimenticherò mai, del quale non capii molto all'epoca. Mi dissero che avevano deciso di divorziare. Non sapevo neanche cosa significasse la parola divorzio. Qualcosa, in quel momento, dentro di me, si ruppe. Sprofondavo, assieme alle macerie che mi stavano cadendo addosso. Quel periodo fu terribile, m'incupii e mi chiusi in me stessa. Non dividevo più nulla con i miei e facevo fatica anche solo a parlar loro. Mi avevano provocato un dolore troppo grande. Non riuscivo ad andare avanti normalmente, perché le cose erano cambiate davvero tantissimo, troppo in fretta, ed io ero solo una bambina. Passarono alcuni mesi, giorni infiniti in cui combattei una vera e propria battaglia interiore, perché ero consapevole del fatto che fosse anche colpa mia se stavo troncando il rapporto con coloro che mi avevano messo al mondo. Loro cercavano di parlarmi ma era più forte di me. Non ci riuscivo. Li vedevo come dei nemici, perché pensavo che fossero loro a causarmi tutto quel dolore. Invece...me lo stavo causando da sola. Tempo dopo, lottai tantissimo per cercare di riallacciare i rapporti, ma tutte le volte che mi decidevo a farlo, finiva che mi tiravo indietro e scoppiavo in un pianto sempre più disperato. Ogni volta le mie lacrime aumentavano: la cosa che mi faceva stare peggio del divorzio era il pensiero che loro non mi volessero più. So che mi sbagliavo, ma questi erano i miei terribili pensieri di allora. Stavo male e ormai conoscevo il copione a memoria. Con le mani mi tamponavo gli occhi umidi, abbassavo la maniglia della porta e pregavo affinché quella volta riuscissi a oltrepassare la soglia della mia camera, ma questo non succedeva mai. Ero stanca di fare qualunque cosa, apatica. Odiare delle persone a cui vuoi bene ti sfinisce, specialmente quando senti che non vorresti odiarle. Passò un lungo anno, in cui ogni giorno spostavo qualche piccolo sasso di macerie per farmi spazio ed uscire dal buco nero in cui ero finita. Una sera non ce la feci più e, senza pregare o pensare, andai in cucina e parlai con mio padre. Gli chiesi scusa per il mio comportamento; quella sera piangemmo entrambi e capii che ne era valsa la pena lottare per qualcuno che davvero non vuoi perdere. E poi, il giorno seguente, mi confrontai anche con mia madre, e anche lei ebbe la stessa reazione. Ci abbracciammo così forte che quasi mi sembrò di non avere più respiro. Ho combattuto per dire addio all'unica famiglia che ero abituata ad avere e crearne due. Lottare ha avuto i suoi risultati e sono contenta di non essermi arresa alla difficoltà, perché non me lo sarei mai perdonata. Combattere fa male, è difficile e ti procura tante ferite. Ferite che gli altri non possono vedere e di cui solo tu sei a conoscenza. Ma questo ti fortifica, soprattutto se lotti per qualcosa che

davvero desideri. Grazie a quella battaglia ora io sto bene. Nonostante i miei genitori non stiano più insieme, il nostro rapporto è tornato limpido com'era una volta e nella mia vita splende di nuovo il sole. Anche se può sembrare strano, a volte, per rimanere uniti, bisogna affrontare una vera e propria battaglia, con l'unica differenza che non si combatte per uccidersi l'un l'altro, ma per tentare di salvarsi.

MOTIVAZIONE:

Con un linguaggio accurato e incisivo, l'autrice ripercorre uno dei momenti più intensi e difficili della sua infanzia, il divorzio dei suoi genitori. E come in un diario, dà sfogo a sentimenti di rabbia e dolore con toni a tratti contrastanti. È un racconto pieno e coinvolgente, in cui l'autrice invita a "combattere" di fronte alle difficoltà e per ciò che si desidera.

SCUOLA SECONDARIA DI SECONDO GRADO

1° PREMIO - Alessandro Rambaldi - PAROLA PONTE: DELICATAMENTE

classe I I - IIS N.Copernico A. Carpeggiani - Ferrara

"Delicatamente" è la mia parola ponte. Ci vuole molta delicatezza per abbattere i muri che le altre persone creano. Mattoni che hanno ciascuno un significato diverso: una lite, un'offesa, paura di non piacere, e a volte, una perdita. È da qui che hai innalzato il tuo muro e hai distrutto il ponte in modo che nessuno potesse più conoscerti. Chissà in quanti hanno provato ad avvicinarsi. Poi sono arrivato io davanti a questo ponte. Mi stavo già tirando indietro quando la curiosità mi ha spinto ad arrivare e scoprire cosa avrei trovato dall'altra parte. Dovevo trovare le parole giuste per potermi avvicinare a te in modo da farti capire che forse parlare avrebbe aiutato. Ho provato a parlarti per diventare un tuo conoscente o, addirittura, un amico. Tu però pensavi che le mie parole fossero come quelle di tutti gli altri: scortesie, violente, impazienti di sapere tutto senza sapere ciò che mancava a te. Ma le mie sono diverse. Sapevo che, per togliere i mattoni, dovevo usare le parole giuste. La prima volta ho provato dal centro del tuo muro, ma tu rimettevi subito un altro mattone per ricostruirlo. Ho deciso di provare la seconda volta e ho puntato a togliere i mattoni dall'alto, ma tu riuscivi comunque a riposizionare i mattoni. Mi rimaneva una sola possibilità, provare a toglierli da sotto. Era pericoloso? Eccome se lo era. Avevo paura. Paura di far cadere tutto come la torre del Jenga. Paura di poter perdere tutto. Ho tolto piano piano quei mattoni e sono riuscito a ricostruire quel ponte. Adesso ti aspetto lì se avrai voglia di raggiungermi.

MOTIVAZIONE:

Abbiamo deciso di indicare come vincitore del concorso Alessandro Rambaldi per la centralità del tema e per l'originalità di scrittura. Delicato, profondo e nostalgico, questo racconto coinvolge nella lettura in maniera fluida, senza cadute di tono e senza retorica, riuscendo ad emozionare e a far riflettere sulla fragilità dei rapporti umani.

2° PREMIO - Laura Dal Lago - PAROLA PONTE: CON PERMESSO

classe IV A - IIS Silvio Ceccato - Alte di Montecchio Maggiore (Vicenza)

Una porta. Chiusa. Prima non era così, anzi non c'erano mai state porte chiuse fra me e te. Venivo, andavi, passavo e rimanevi. Sempre insieme in ogni luogo. Poi cos'è cambiato? Forse siamo cresciute: interessi, priorità, caratteri diversi. Mai ci avevano creato problemi ora hanno iniziato a stridere, a fare scintille. Una parola di troppo, un doppio-senso sarcastico, un commento tagliente. Chi l'avrebbe mai immaginato, era il nostro tacito accordo: insieme sempre e qualunque cosa accada. E invece ci troviamo qui, davanti ad una porta chiusa. Ho chiesto scusa, una parola abusata, come hai detto tu. Era una parola d'abitudine, tanto mi avevi sempre perdonata. Scusa dovrebbe significare "ho capito di aver fatto una cosa sbagliata, mi impegno per non farlo più". Ma io lo dicevo tanto per finire la conversazione e il giorno dopo mi ritrovavo a trattarti nella solita maniera. Lo stesso tono, le stesse parole e la stessa "scusa". Quando mi sono resa conto del mio comportamento, ho cercato di aprire veramente la porta. Ma l'ho trovata chiusa a chiave. Così ho girato le spalle un'altra volta e me ne sono andata, pensando non mi importasse. Era solo una tra le tante altre porte chiuse della mia vita. Ma con il tempo i ricordi si sono fatti pesanti, noi due apparivamo nella vita di tutti i giorni. L'occhio ricadeva inevitabilmente su quella porta, e speravo di sentire qualche rumore, vedere qualche movimento, o un impercettibile scia di luce proveniente dalla tua parte. Ma tu non mi invitavi a tornare. Dovevo abbattere io questo muro fra di noi. Ho spinto, tirato, scassinato la serratura con tutte le forze, ma con la mia presunzione nessun risultato. Provo a bussare. "Con permesso?" Ottenuto.

MOTIVAZIONE:

La narrazione è scorrevole e attenta, ben sviluppata in ogni aspetto lessicale e strutturale, a testimonianza delle buone capacità narrative della scrittrice. Questo è il merito di Laura Dal Lago: essere riuscita a evocare con la metafora della porta sentimenti intimi che coinvolgono chi legge nella sua esperienza. E che, di rimando, inducono il lettore a riflettere sulla propria.

3° PREMIO - Francesco Fogli - PAROLA PONTE: PADRE

classe III A - IIS N. Copernico A. Carpeggiani - Ferrara

La mia parola ponte è padre. Riassunto delle puntate precedenti, l'altra metà del ponte. Io. Giusto per la cronaca vorrei ricordarti che tu hai scelto il tuo ponte, non il contrario. Non è importante dove sei stato, ma dove potresti essere ora. Ci serve un ponte. Uno nuovo. Posso rinunciare alle mie domande. Delusione più delusione meno, la sensazione la conosco. Tu hai decisamente immaginato il ponte un passo in avanti e tre indietro. E quella struttura sicura tra noi è rimasta un'idea. Ora te li racconto io i miei passi e poi ti racconto anche il ponte. È un po' che ho smesso di gattonare, mai visto un sogno che gattona? Io sì. E non sai quanto mi sono goduto l'anima! Sono un velocista, mi piace camminare, anche a chiacchiera ho recuperato alla grande! Ho tutte le parole che mi hanno insegnato, a te ne manca una. Com'è possibile che manchi anche a me? Lo vedi? Ci serve un ponte. Forse quando l'idea è diventata realtà hai avuto paura. Adesso? Che facciamo? Lasciamo cadere un muro per costruire un ponte? Un passo alla volta. Ricostruire richiede tempo. Ricominciamo da una parola in comune. Io la

svuoto dalle mie domande, dalla rabbia, delusione, tanta, paura. Tu la devi riempire. E lo so che è difficile per te farlo, ti lascio sbagliare, e se cado mi rialzo, in fondo al tuo nuovo ponte io ci sono. Perché io questo ponte lo voglio ricostruire.

MOTIVAZIONE:

Con parole sincere Francesco Fogli ci parla del suo difficile rapporto col padre. E, come in una lettera, dà sfogo a sentimenti forti e contrastanti di rabbia, delusione, ma anche di amore e speranza. È un racconto nostalgico, coinvolgente, che riesce ad emozionare e a far riflettere. L'autore decide di andare oltre le difficoltà e le mancanze del passato e invita il padre a ricostruire insieme quel ponte/rapporto che tra loro è mancato per tanti, troppi anni. La narrazione è fluida e ben sviluppata, indice delle buone capacità descrittive dell'autore.